



# Il significato dell'amore

di Lucia Fronza Crepaz

(Da: "L'Adige". Giornale del Trentino, 15 settembre 2020)

Ho visto in questi giorni la copertina dell'ultimo libro di don Ciotti "L'amore non basta". Don Ciotti è un sano provocatore nella nostra chiesa italiana, un sano compagno di viaggio, un po' come Alex Zanotelli, che non ci lascia mai "in pace". È chiaro che don Ciotti vuole ribadire con quella copertina che "occorre anche il sentimento di giustizia" e tante altre necessarie realtà, ma dentro di me quel titolo ha suscitato un sussulto!

Ma se abbandoniamo il vero significato dell'amore, dove ci ritroveremo?

Se penso alla mia infanzia, la prima parola che ho ricevuto dai miei genitori, sindacalisti, è stata la "responsabilità", ma sono diventata adulta con un'altra parola accanto a quella. Chiara Lubich, che ho incontrato da giovane, ha legato indissolubilmente la responsabilità alla parola amore. L'ha chiamata l'"arte di amare", con riferimenti molto precisi.

Capisco che amore è una di quelle parole fruste e de-semantizzate, occorre fare chiarezza.

La prima tentazione, molto diffusa, è quella di intendere l'amore come possedere e non solo nella sfera sessuale. La seconda tentazione è quella di intenderlo come *filia*: solo noi, i nostri, le nostre ragioni, le nostre rivendicazioni. La terza tentazione è intenderlo solo come una questione "di cuore", rifugiandoci nel soccorrere il nostro prossimo, soddisfatti di aver fatto la nostra parte, ma senza intaccare le cause.

Un'altra è spiritualizzare l'amore: staccarlo da ogni legame con ciò che è materiale, rifugiarsi in un'utopia che ammazza la voglia di mettere le mani in pasta, che vede complotti dovunque, che si trasforma nell'ignavia di lasciar fare al Cielo...

Se dare un bicchiere d'acqua è un atto d'amore, perché sia vero amore, non può lasciarci in pace finché questi bicchieri d'acqua non siano diventati acquedotti, strutture stabili, giuste, che facciano sistema.

L'amore vero è capace di spingere quotidianamente alla dimensione sociale, civica, senza però perdere per questo le sue caratteristiche interpersonali, coinvolgendo intelligenza, sentimenti e fantasia, muscoli... Nel linguaggio che ci ha lasciato in eredità il Covid è l'audacia del "prendersi cura", l'audacia del farsi soggetti della storia!

Diceva Gandhi: *"Tu ed io siamo una cosa sola. Non posso farti del male senza ferirmi"*.

Ha uno sguardo senza preclusioni, simpatici e antipatici, amici e nemici, della propria o di altra religione, cultura, nazioni diverse... oggi è la fraternità universale.

Prende sempre l'iniziativa, ricominciando sempre.

A parte il legittimo e doveroso giudizio morale, nostro dovere è riproporre costantemente il cammino del dialogo, senza stancarci mai, continuando a rimetterci in marcia accanto al più lontano.

E Chiara Lubich ripropone anche l'assurdo del Vangelo: "amare i nemici".

Ci vuole una scelta chiara prima di amare i nemici: occorre schierarsi con la vittima, entrare nelle ferite di chi è perseguitato. Avere poi il coraggio di proclamare: "nessuno tocchi Caino", senza escludere un possibile dialogo con i carnefici. È concepire, per l'altro, la possibilità di cambiare. Qui si innesta, per esempio, il generativo capitolo della giustizia riparativa.

Questa è la logica, il rischio dell'amore! Questo è l'amore, quell'intelligenza incrementale che possiamo mettere in moto: non la somma di quanti siamo noi, ma il prodotto del nostro incontrarci.